narrativa americana

OATES

Sei storie noir di Joyce Carol Oates, «cronache quotidiane» che si tingono (anche) di torvo fiabesco o mitologico primordiale, rovesciando i ruoli di preda e predatore: «Il collezionista di bambole», per il Saggiatore

Cindy Sherman, *Untitled (#253)*, 1992, collezione privata

Il termometro febbricitante degli Stati Uniti

di CATERINA RICCIARDI

È possibile che preda e predatore giochino a nascondino, finendo spesso col rovesciare i ruoli? Sembra questo il paradigma più seguito negli ultimi racconti di Joyce Carol Oates, raccolti in **Il collezionista di bambole** (traduzione di Stefania Perosin, il Saggiatore, pp. 272, € 22,00), sei nuovi esemplari noir che, in alcuni risvolti paradossali, paiono tingersi di torvo fiabesco o di un mitologico primordiale. L'enorme pitone cui si danno in pasto bambini e animali domestici rapiti in una cittadina del New Mexico può far pensare a un Minotauro da placare per risanare una colpa della quale la comunità (gli Stati Uniti di ieri e di oggi) si è resa responsabile.

A partire dal racconto eponimo, in cui è un ragazzino l'Orco di turno, il burattinaio (*The Doll-Master* è il titolo originale di questo libro) gioca con i suoi personaggi come fossero bambole recuperate dai rifiuti: scarti ammaccati della società, con il corpo disarticolato e gli occhi attoniti [illegible] ntati sull'orrore [illegible] no generato o che li ha fulminati. La bambola si fa simulacro di ciò che resta dell'essere umano, soprattutto quando si tratti di un mentalmente disturbato, un paranoico, un esaltato, oppure, per ricaduta, della vittima stessa dell'agguato. Oates studia il termometro febbricitante degli Stati Uniti – le sue famiglie disastrate – sul suo solito terreno: la provincia orientale americana, povera o benestante, e le periferie urbane piagate dal razzismo, cui aggiunge qualche inedita fuga a Ovest o addirittura alle Galapagos, dove ci si batte per la sopravvivenza, una possibilità riservata solo ai più forti. Il Moloc statunitense è inflessibile.

Oates torna sulla strada del racconto nero tradizionale, originariamente frutto di una fantasia fervida o allucinata, recuperandone le strutture e le tensioni, ma con una differenza: le sue storie suonano non come sovrapposizioni al reale ma come fatti di cronaca quotidiana, trasmessi dai giornali e la televisione per poi passare sui network, dove la loro eco si espande, si radica nella coazione, avvelenandosi e rivestendosi di ulteriori perversioni. La consumata fonte realistica non intacca, tuttavia, il metodo narrativo impiegato nella trasposizione del racconteur, che si mantiene aderente agli schemi classici del mistery e dell'horror. L'assassinio, diceva Thomas de Quincey (e Oates ce lo ricorda), è «una delle belle arti» e come tale va trattato. Oates qui gioca superbamente con vari espedienti, riappropriandosi, per esempio, di una delle più affascinanti convenzioni di E. A. Poe: la narrazione in prima persona da parte di una personalità inaffidabile, confusa o disturbata, che non rassicura su una corretta percezione dei fatti.

> In scena: la provincia orientale, povera o benestante, e le periferie urbane piagate dal razzismo

Un balordo, un «Soldato» di Dio, che ha ucciso un nero per legittima difesa, dice il vero o ha dato sfogo a un odio razziale a lungo represso? È un «eroe» o un «assassino»? Saranno i social media a deciderlo, mentre, passando a risvolti più vili, il fondo per la sua difesa cresce sproporzionatamente, e Brandon, il Soldato, diventa un 'affare' per gli avvocati. La moglie in vacanza alle Galapagos è nel giusto quando sospetta che il marito vuole ucciderla per intascarne l'eredità, oppure, esasperata da un paesaggio soverchiante, è solo vittima dei suoi stessi timori di moglie inadeguata? E il giovane antiquario di libri gialli, protagonista dell'ultimo magistrale racconto – il predatore che più chiaramente si fa preda – non è forse uno schizofrenico che scherza con qualcuno più abile di lui nell'arte dell'assassinio, somministrandogli «esche» masticate e rimasticate, recuperabili in un qualsiasi manualetto per gialli? Quando esce sconfitto dalla libreria del suo avversario, barcollando indifeso come «una b[illegible]a di pezza», non sappiamo bene dove egli diriga la sua macchina: a Sud, a Nord, oppure a Est, direttamente nelle acque agitate dell'oceano Atlantico.

L'assassinio è un'arte raffinata e, al di là dei nudi fatti di cronaca cui pare ispirarsi, Oates lo sa bene, facendosi abile somministratrice della suspense e dell'ellissi, tenendo sempre sul filo il lettore anche ai fini di una conclusione che non è quasi mai risolutiva. Nulla viene dato per scontato in questi racconti e la soluzione più probante, sostenuta dalla convergenza degli indizi, potrebbe essere anche la più ingannevole. Il sipario spesso si chiude prima di un qualsiasi atto decisivo, perché, in fondo – e non c'è nulla di nuovo – siamo ancora di fronte al mistero delle pieghe recondite dell'animo umano, o delle bambole che, in questa visione più perfida, lo sostituiscono, con la loro ambigua, marmorea, silenziosità segreta.

■■ APPUNTI SUI POLSINI ■■

Asterismi, la storia che prende una forma

Domenico Pinto

ATENE anni venti: Boutros è un uomo braccato, un rivoluzionario (non sappiamo se corra sotto una bandiera qualsiasi, o se il suo comunismo abbia la forza di una verità). Durante la sua fuga, in una scena che non si dimentica, egli compare nell'apertura d'un vetro: Margot, la donna alla finestra, lo salva dalla cattura. Torbido fino alla nausea, popolato di personaggi irriscattabili, il romanzo di Drieu La Rochelle non offre che diversi spessori di menzogna. Sembrano tutti spregevoli, mostri, e invece sono duplici, semplicemente falsi. Il buio delle convenzioni sociali è di continuo squarciato da luci corrusche: le verità del desiderio, le verità dei rapporti di classe e della storia. Non c'è pagina su Margot, quasi che ogni passione fosse appoggiata al suo contrario, che non complichi la sua figura: è sardonica, manipolatrice, avvinta alle leggi del proprio rango, o non, piuttosto, accogliente e generosa? Margot appare inconoscibile, come secretata. In che modo pensa un uomo, come Drieu, che diresti spaventosamente lucido? Pensa così, per mezzo di un romanzo che è un'inarrivabile scuola di sospetto e scetticismo, con un orribile capolavoro.

P. Drieu La Rochelle, a cura di M. Settimini, *Una donna alla finestra*, GOG, pp. 244, €14

L'ORA demonica ora suadente malvagità di Ballantrae; il duello, la duplicazione e l'annientamento dei fratelli, è questo l'accordo dominante del *Master*. Sono ancora loro, sotto altra foggia, stretti da un nuovo vincolo: Jekyll e Hyde. Romanzo che ha del meraviglioso, non già perché sia l'acme della peripezia e dell'intreccio, ma perché passa nelle mani della digressione, quindi del caso, il telaio delle Parche: «non so esprimere meglio di così [dice Ballantrae facendo prillare una moneta] il mio disprezzo per l'umana ragione». Il *Master* fu vólto in italiano da Giulia Celenza nel '29, col titolo *Il Signor di Ballantrae*. Era una traduzione modulatissima, ricca d'inflessioni, da riempirvi un teatro; certo l'opera di una grande scrittrice – «se la vita le fosse bastata» (Praz). Il tempo respinge i suoi lavori, ormai fuori moda, e la sua figura intera, oltre il cerchio della memoria.

R.L. Stevenson, *Romanzi, racconti e saggi*, a cura di A. Brilli, «I Meridiani», pp. 2000, €60

SI È SEMPRE discusso, sino a farlo inverare in un topos, sul senso della *ripetizione* in Bernhard (*last, not least*, Emanuele Trevi). Aggiungo un sassolino votivo ai piedi del tema. Dentro *Gehen*, libro non più largo d'una tomba, che cosa significano le riprese anaforiche, le riprese musicali e simmetriche, l'*au-ralenti* continuo del pensiero? Non siamo dalle parti di *Watt* (1953), che esprime una critica accademica e balbuziente all'episteme o al logos. Nessun trionfo, seppur negativo, è possibile per Bernhard. Per quale motivo, allora, ripete? Ripete, credo, per avanzare: sul suo tavolo è posata una pistola, e il tamburo prova la ripetizione, scaletta in avanti, quindi viene portato indietro, alla ricerca dell'oggetto. «Avere intelletto non significherebbe nient'altro se non farla finita con la Storia». Ha il suono di un revolver con il quale si gioca.

T. Bernhard, *Camminare*, trad. G. Agabio, pp. 140, €13

A CIASCUN oggetto dello spazio remoto è stato assegnato un luogo immutabile sulla sfera celeste. Occorre prolungare una linea e la luce esistente o già inesistente, in ogni modo proveniente dal passato, crea per l'occhio un geroglifico, una sigla, ciò che chiamiamo un *asterismo*. Betelgeuse, Bellatrix, altri astri della costellazione di Orione, sono qualcosa che arriva da lontano e batte sul presente, anch'esso creato dal passato e, di per sé, non più esistente. Viviamo immersi negli effetti, congiungendo gli eventi con la volontà o la fantasia (può darsi sia lo stesso). È la storia che prende una forma: in altre parole, di nuovo, un asterismo. Come la frase che oggi scopro sul mio quadernetto degli appunti, scritta da una bambina, che viene da lontano e che ha tutti i segni dell'irrevocabile: «Sei un mostro. 17.07.2018».

AA. VV., *Le mappe del cielo*, trad. S. Sforza, Gribaudo, pp. 128, €14,9